

Oltre Narciso e il Neoluddismo: per una tecnologia conviviale nell'epoca dell'Iperilluminescenza

di Tony Urbani

Abstract. Viviamo in un'epoca che potremmo definire Iperilluminescente, dove la fiducia nella razionalità tecnica oscura o edulcora valutazioni sociali, ecologiche e simboliche. Questo contributo prende le mosse dall'analisi di due risposte polarizzate sul piano teorico-culturale: l'adorazione tecnocratica e il rifiuto neoluddista, mostrandone l'insufficienza reciproca. Si riconosce tuttavia come nel dibattito politico concreto emergano posizioni ibride e contraddittorie, come lo scetticismo scienziato di certi populismi, che rifiutano i dettami della scienza istituzionale, senza però abbandonare la fiducia in un modello di sviluppo ipertecnologico. Si propone quindi una riformulazione concettuale: la tecnologia conviviale e un tecno-umanesimo, auspicando un cambio profondo di paradigma, senza il quale la tecnocrazia e la sua critica si faranno sempre più aspre e conflittuali. Attraverso una rielaborazione critica della letteratura, il testo articola i presupposti teorici della convivialità, valuta gli effetti materiali e immateriali del digitale e individua linee d'intervento politico per un'ecologia delle tecnologie orientata alla cura, alla partecipazione e ai limiti biofisici, tracciando infine un nuovo possibile paradigma del limite.

Sommario: L'epoca dell'Iperilluminescenza - La dicotomia che impoverisce il pensiero politico - Adorazione tecnocratica e rifiuto neoluddista - I criteri della tecnologia conviviale - Strategie di implementazione: traiettorie di trasformazione - Conclusioni: un progetto politico della convivialità tecnica.

Parole chiave: tecnologia conviviale; Iperilluminescenza; paradigma del limite.

L'epoca dell'Iperilluminescenza

La tecnica, negli ultimi decenni, ha cessato di essere un mero strumento per divenire un paradigma regolativo che orienta decisioni politiche, forme del lavoro e immaginari collettivi, in una dinamica che Jacques Ellul (1964) ha magistralmente descritto come l'avvento del "sistema tecnico" autonomo. Questo mutamento implica una trasformazione

epistemologica: non ci si interroga più solo su cosa una tecnologia può fare, ma su cosa una tecnologia rende possibile come campo di visibilità e di norma sociale, in una ristrutturazione dei regimi di percezione e azione. La definizione di Iperilluminescenza intende cogliere questa sovrapposizione tra promessa di ragione strumentale e sua elevazione a criterio unico di legittimazione, configurando una

trasformazione dell'orizzonte del pensabile in cui l'efficacia tecnica e la misurabilità marginalizzano valori quali la cura, la durata e la responsabilità collettiva.

Le risposte a questa condizione tendono a polarizzarsi tra una celebrazione della tecnologia come strumento emancipativo e un rifiuto radicale di matrice neoluddista. Entrambe le posture appaiono teoricamente e politicamente insoddisfacenti: la prima occulta rapporti di potere e materialità; la seconda interpreta la tecnologia come agente monolitico, trascurando la pluralità potenziale di dispositivi e pratiche. Per superare questa dicotomia è necessario un cambio di paradigma: riformulare la domanda di fondo in una prospettiva relazionale, considerando la tecnologia come un insieme di relazioni fra soggetti, ambienti materiali e istituzioni, un approccio che Bruno Latour (2005) ha contribuito a delineare con la sua teoria dell'attore-rete. L'obiettivo di questo contributo è dunque costruire un quadro concettuale, a partire dalla tradizione critica di Ivan Illich (1973) e Lewis Mumford (1934), che giustifichi e orienti pratiche politiche e progettuali verso una tecnologia conviviale, che aumenti la capacità delle comunità di prendersi cura del loro mondo.

La dicotomia che impoverisce il pensiero politico

La polarizzazione tra fascinazione tecnocratica e sospetto neoluddista segnala un'insufficienza concettuale che impedisce risposte politiche efficaci. Per avanzare nel dibattito e nelle possibili politiche è necessario spostare l'analisi da giudizi ontologici, su se la tecnologia sia buona o cattiva, a un'indagine sistematica su come le tecnologie si costituiscano all'interno di reti materiali, istituzionali e soggettive. Questo spostamento è sia metodologico che normativo, e richiede di considerare la tecnologia come un campo di relazioni politiche, e non come un fatto neutro o un agente monolitico.

Tre assi interpretativi risultano cruciali. In primo luogo, la materialità: gli artefatti nascono in catene globali di estrazione, produzione e smaltimento i cui vincoli plasmano gli usi e distribuiscono costi e benefici. Ignorare la filiera significa naturalizzare le tecnologie, svuotando di senso le responsabilità politiche. In secondo luogo, la soggettività: le tecnolo-

gie modellano pratiche, abitudini e regimi di attenzione, riformulando ciò che è possibile desiderare, decidere o praticare, in un processo di costituzione del soggetto che Bernard Stiegler (1998) analizza come individuazione tecnica. Valutare un dispositivo in base alla sua capacità di accrescere l'autonomia d'uso e l'intervento collettivo è prioritario rispetto alla sola misurazione dell'efficienza. In terzo luogo, la temporalità: l'ordine dell'innovazione privilegia la novità, mentre la politica democratica richiede tempi della deliberazione, della manutenzione e della valutazione. Ribaltare le priorità significa passare da incentivi per l'obsolescenza a strumenti che valorizzino riparazione, modularità e circolarità e nel contempo disincentivino potentemente il nuovismo. Questi tre assi formano una griglia interpretativa unitaria per una teoria politica della tecnologia che sia insieme analitica e prescrittiva, orientata ai fini della giustizia sociale e ambientale.

Adorazione tecnocratica e rifiuto neoluddista

Nel discorso pubblico, la reazione alla pervasività tecnologica, intesa non solo come presenza fisica di dispositivi, ma come egemonia culturale di un paradigma regolativo, assume spesso forme che, a una prima analisi, appaiono polarizzate. Questo contributo le ha definite come *adorazione tecnocratica* e *rifiuto neoluddista*, due archetipi la cui contrapposizione serve a illuminare per contrasto l'insufficienza delle risposte correnti. È tuttavia necessario precisare che, nel dibattito politico concreto, questa dicotomia si sfuma e rivela una dinamica più complessa. L'adorazione tecnocratica si presenta come una forma di soluzionismo: la tecnologia è proposta come principio di governo capace di gestire la complessità sociale meglio delle istituzioni democratiche. Questo slittamento concettuale, ben analizzato dalla critica di Evgeny Morozov (2013), produce due effetti principali: depoliticizza scelte che dovrebbero essere oggetto di deliberazione pubblica e maschera le disuguaglianze materiali e geopolitiche insite nelle catene globali del valore. La critica a questa posizione non è nostalgia preindustriale, ma la constatazione che la naturalizzazione della tecnica produce effetti di potere asimmetrici, una preoccupazione al centro della riflessione di Langdon Winner (1986) sulla politica degli artefatti.

È cruciale osservare che il soluzionismo tecnocratico non si manifesta solo in forma pura. Una sua variante particolarmente influente e potente è il cosiddetto tecno-ottimismo verde o ecomodernismo. Questo approccio, pur riconoscendo la crisi ecologica, propone di risolverla raddoppiando la scommessa sulla tecnica, promuovendo soluzioni ipertecnologiche come la geo-ingegneria o l'agricoltura intensiva di precisione, senza mai mettere in discussione i presupposti iperilluministi di crescita ed efficienza. Esso rappresenta così non una terza via, ma l'ala ambientalista, se così la si può definire, dello stesso paradigma soluzionista.

All'altro estremo dello spettro teorico, il neoluddismo contemporaneo assume la forma di una ripulsa morale, individuando nella tecnica la causa prima di alienazione, distruzione ecologica ed erosione comunitaria. Sebbene sollevi questioni cruciali, il suo rifiuto totale rischia di confondere gli strumenti con le configurazioni istituzionali, proponendo una regressione politica che non affronta il problema della redistribuzione del potere necessario per realizzare alternative scalabili, un problema ben presente nelle analisi di André Gorz (1980) sul superamento della società del lavoro.

È altrettanto importante notare che questo rifiuto raramente si traduce in un soggetto politico organizzato o in un progetto alternativo scalabile. Piuttosto, esso permane prevalentemente come una corrente culturale e una retorica politicamente inespressa. Paradossalmente, trova oggi il suo spazio più significativo non in una proposta politica coerente, bensì in certi discorsi conservatori o populistici. In questi ambiti, la tecnica viene dipinta come una forza estranea e minacciosa, in una narrativa che strumentalizza la paura dell'alienazione tecnologica. Tuttavia, questa retorica neoluddista di facciata rimane del tutto scollegata da una pratica concreta che, al contrario, rimane strettamente ancorata al modello ipertecnologico dominante, rivelando tutta la sua incoerenza e la sua incapacità di offrire alternative percorribili.

Queste risposte, la tecnocrazia esplicita, la sua variante ecomodernista e la retorica neoluddista strumentale, sono dunque diagnosi parziali della stessa malattia. Entrambi i poli, in modi diversi, colgono aspetti reali (eccesso di fiducia, concentrazione di controllo, danno

ecologico, percezione di una perdita di senso), ma nessuna fornisce gli strumenti concettuali e politici per ristrutturare i meccanismi che li producono. La via d'uscita non è un compromesso tra queste posizioni, ma un loro radicale superamento attraverso una riformulazione del problema: spostare l'attenzione dalla natura degli oggetti tecnici alla configurazione delle relazioni politiche, economiche e materiali che li generano e li rendono possibili.

I criteri della tecnologia conviviale

Superare la contrapposizione richiede la costruzione di una grammatica critica. Rispetto alla nozione di convivialità di Ivan Illich la capacità di creare strumenti che consentano cooperazione e cura senza l'imposizione di apparati monopolistici, si propone un aggiornamento articolato su quattro tensioni critiche, che richiedono interpretazione e negoziazione pubblica, e che devono molto anche al pensiero di Gilbert Simondon (1958) sul modo di esistenza degli oggetti tecnici.

La prima tensione riguarda l'autonomia d'uso. La tecnologia conviviale deve aprire possibilità di riappropriazione, manutenzione e adattamento. L'obiettivo non è la libertà totale, ma governare l'autonomia in relazione alle capacità collettive e alle strutture istituzionali che ne consentono l'esercizio, valutando anche rischi di vulnerabilità e disuguaglianza.

La seconda tensione concerne la durabilità. La durabilità non è solo persistenza materiale, ma implica sistemi progettati per essere riparati, aggiornati e trasmessi. Progettare per durare significa mediare fra stabilità e adattabilità, in conflitto con la spinta all'innovazione differenziante.

Il terzo criterio riguarda la trasparenza e giudicabilità. La complessità di algoritmi e reti digitali genera deficit democratici. La trasparenza non è mera disclosure, ma richiede processi mediativi, strumenti interpretativi e istituzioni di accountability che rendano le scelte tecnologiche effettivamente controllabili dalla collettività.

Infine, il criterio della proporzionalità ecologica e sociale evidenzia la relazione intrinseca tra tecnologia e limiti planetari, un tema caro alla *political ecology*. Ogni artefatto si iscrive in cicli materiali, energetici e sociali. La sua valutazione deve integrare impatti

ecologici, distribuzione del lavoro e ricadute intergenerazionali, costruendo strumenti di misurazione e deliberazione che rendano visibili costi complessivi e disuguaglianze. Questi criteri trasformano il discorso sulla tecnologia da questione tecnica a questione politica, rendendo gli artefatti giudicabili in base a ciò che consentono o impediscono nelle relazioni tra individui, comunità e mondo vivente.

Strategie di implementazione: traiettorie di trasformazione

La realizzazione della tecnologia conviviale richiede un ripensamento sistemico delle condizioni materiali, istituzionali e culturali che plasmano lo sviluppo tecnico. Come già accennato, l'attenzione si sposta dall'oggetto tecnico in sé alla rete di relazioni che lo rendono possibile, in un'ottica di ecologia politica della tecnologia. In questa prospettiva è possibile individuare cinque traiettorie di trasformazione tra loro complementari.

Una prima direzione di intervento riguarda il riassetto istituzionale e normativo. È necessario intervenire sulle regole del gioco con normative che favoriscano modularità, interoperabilità e manutenzione, sostenendo movimenti concreti come quello per il Diritto alla Riparazione (*Right to Repair*), che incarna la battaglia per l'appropriazione e la longevità tecnologica. Questo approccio si scontra tuttavia con la resistenza del paradigma iperproduttivista, che tende a interpretare tali misure come meri correttivi anziché come elementi di un cambiamento sistemico. Per incidere realmente, è essenziale accompagnare tali norme con standard di trasparenza e valutazioni integrate degli impatti ambientali e sociali, da attuarsi in contesti di governance multilivello.

Una seconda strategia cruciale è la costruzione di capacità collettive. Si tratta di formare cittadini non solo tecnicamente competenti, ma anche politicamente consapevoli, in grado di partecipare attivamente alla definizione, al controllo e alla gestione dei dispositivi tecnologici. In questo senso, la convivialità diventa un processo educativo e civico, che richiede un ripensamento dei sistemi di istruzione e degli spazi di discussione pubblica, in linea con l'invito di Ivan Illich (1973) a costruire strumenti che favoriscano l'autonomia e la cooperazione.

Il terzo asse strategico riguarda la progetta-

zione partecipativa e modulare. La modularità, concetto caro a Gilbert Simondon (1958), consente interventi su componenti specifiche senza compromettere l'intero sistema, favorendo manutenzione, aggiornamenti e riuso. La partecipazione assicura che la progettazione non sia appannaggio esclusivo di ingegneri e aziende, ma scaturisca dall'interazione tra comunità, amministrazioni e ricercatori, coerentemente con gli studi sulla costruzione sociale della tecnologia (Bijker, Hughes e Pinch, 1987). Tuttavia, esperimenti istituzionali come quello dell'Unione Europea sull'innovazione responsabile (*Responsible Research and Innovation*) dimostrano i limiti di un approccio partecipativo quando calato in un quadro macroeconomico produttivista orientato alla crescita infinita. Queste iniziative rischiano di ridursi a mere procedure di facciata, una "spolveratina di confettini, su una torta marcia", che non mettono realmente in discussione i paradigmi tecnoeconomici dominanti, finendo per neutralizzare piuttosto che valorizzare il potenziale trasformativo della partecipazione.

È poi fondamentale l'integrazione ecologica e sociale nella valutazione delle tecnologie. Ciò implica sviluppare strumenti di misurazione avanzati, come le analisi del ciclo di vita e indicatori di sostenibilità sociale, in grado di rendere visibili gli impatti lungo l'intera catena globale del valore. Solo internalizzando i costi ecologici e sociali, come quelli legati all'obsolescenza programmata o allo sfruttamento delle risorse, è possibile incorporare sostenibilità e giustizia come criteri strutturali della progettazione, in una prospettiva di *political ecology* che riconosce l'inscindibilità tra questione tecnologica e limiti planetari.

Infine, la transizione verso tecnologie conviviali non può prescindere dalla creazione di reti di apprendimento e sperimentazione. La tecnologia conviviale non è un modello standardizzabile, ma un processo iterativo che richiede sperimentazioni locali, meccanismi di feedback e adattamenti continui. Questa traiettoria, ispirata all'approccio di Bruno Latour (2005) alla ricomposizione del sociale, permette di confrontare i criteri teorici con le pratiche concrete, in un quadro di flessibilità normativa e apprendimento istituzionale. Solo attraverso un simile processo di co-evoluzione tra norme e pratiche sarà possibile tradurre i principi della convivialità in un progetto politico ed ecologicamente radicato.

Queste cinque traiettorie disegnano un percorso trasformativo che non si limita a proporre aggiustamenti incrementali, ma punta a riconfigurare il rapporto tra tecnologia, società e ambiente, nella direzione di una maggiore autonomia collettiva e di una piena assunzione di responsabilità verso i limiti biofisici del pianeta. La lezione da trarre dagli esperimenti falliti di innovazione responsabile è chiara: senza un parallelo ripensamento del paradigma economico e produttivo dominante, ogni tentativo di umanizzare la tecnologia è destinato a rimanere una mera operazione di cosmesi istituzionale.

Conclusioni: un progetto politico della convivialità tecnica

La questione tecnologica non può essere ridotta a un dibattito morale tra adorazione e rifiuto. La tecnologia è insieme oggetto, rete di relazioni e dispositivo di potere, come insegnano tanto sia Michel Foucault (1975) sia la Scuola di Francoforte (Adorno e Horkheimer, 1944). Le tecnologie conviviali, aggiornate ai contributi di Illich, Ellul, Mumford e Simondon, non sono strumenti ideali, ma processi dinamici di mediazione tra autonomia, durabilità, trasparenza e proporzionalità.

La loro realizzazione implica una ridefinizione delle priorità collettive: orientare l'innovazione verso obiettivi di cura, equità e sostenibilità, in un orizzonte di decrescita serena come delineato da Serge Latouche (2006). La sfida è normativa, politica, ideologica e culturale: creare strumenti e istituzioni che permettano alle comunità di partecipare attivamente alla progettazione, valutazione e manutenzione dei sistemi tecnologici. La democratizzazione della tecnologia diventa così

un laboratorio di pratica democratica, inseparabile dalla costruzione di capacità civiche e organizzative diffuse e dalle traiettorie di trasformazione discusse in questo contributo.

Il futuro tecnologico non è predeterminato. Può essere configurato come uno spazio di possibilità in cui la tecnica, da idolo o nemico, torni a essere uno strumento situato e negoziabile, al servizio di un progetto di civiltà che cerchi un equilibrio dinamico tra progresso tecnico e sviluppo umano, in armonia con i limiti biofisici del pianeta e ispirato da un'ecologia della mente e dell'azione (Bateson, 1972). In questo senso, la tecnologia diventa parte integrante di un progetto più ampio di civiltà.

Sarebbe necessario un passaggio più profondo: la visione che anima l'Iperilluminescenza è uno specchio deformato in cui l'umanità si specchia e vede riflessa la speranza della perfezione e dell'immortalità nella tecnica, come nella visione del transumanesimo radicale. Parimenti l'immagine riflessa per la parte neoluddista è *mostrum*, non più prodigio, ma un leviatano portatore di alienazione, perdita di senso e significato, controllo e perdita di posti di lavoro. Oltre che un progetto politico per la convivialità tecnica, l'umanità avrebbe bisogno di un paradigma che potremmo definire del limite, in cui vi è spazio per il silenzio, la cura, ma soprattutto per il mistero e per una razionalità non calcolante, ma accogliente. Non tutto può essere spiegato: accettare il limite, i limiti è un atto di consapevolezza e coraggio per un nuovo tecno-umanesimo, o meglio, per un umanesimo dei significati che, nell'equilibrio tra azione e contemplazione, ritrovi la misura più autentica del buon vivere collettivo.

Riferimenti bibliografici

Adorno Theodor W., Horkheimer Max, 1944, *Dialektik der Aufklärung*, Querido Verlag, Amsterdam. (trad. it. *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino, 1966).

Bateson Gregory, 1972, *Steps to an Ecology of Mind*, University of Chicago Press, Chicago.

Bijker Wiebe E., Hughes Thomas P., Pinch Trevor J. (a cura di) (1987), *The Social Construction of Technological Systems: New Directions in the Sociology and History of Technology*, MIT Press, Cambridge (MA).

Ellul Jacques, 1964, *The Technological Society*, trad. di John Wilkinson, Vintage Books, New York.

Foucault Michel, 1975, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris. (trad. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976).

Gibson James J., 1979, *The Ecological Approach to Visual Perception*, Houghton Mifflin, Boston.

Gorz André, 1980, *Adieux au prolétariat. Au-delà du socialisme*, Éditions Galilée, Paris. (trad. it. *Addio al proletariato*, Feltrinelli, Milano, 1982).

Illich Ivan, 1973, *Tools for Conviviality*, Harper & Row, New York. (trad. it. *La convivialità*, Mondadori, Milano, 1974).

Latouche Serge, 2006, *Le pari de la décroissance*, Fayard, Paris. (trad. it. *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano, 2007).

Latour Bruno, 2005, *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford University Press, Oxford.

Mumford Lewis, 1934, *Technics and Civilization*, Harcourt, Brace & Company, New York. (trad. it. *Tecnica e civiltà*, Edizioni di Comunità, Milano, 1961).

Simondon Gilbert, 1958, *Du mode d'existence des objets techniques*, Aubier, Paris. (trad. it. *L'individuazione e la sua genesi fisico-biologica*, DeriveApprodi, Roma, 2001; *Il modo d'esistenza degli oggetti tecnici*, Meltemi, Milano, 2020).

Stiegler Bernard, 1994, *La technique et le temps, 1. La faute d'Épiméthée*, Galilée, Paris. (trad. it. *La tecnica e il tempo. 1. La colpa di Epimeteo*, Cortina, Milano, 2001).

Winner Langdon, 1986, *The Whale and the Reactor: A Search for Limits in an Age of High Technology*, University of Chicago Press, Chicago. (trad. it. *La balena e il reattore*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990).